

Prefazione

*di Franco Però**

Erano passati quarant'anni da quel momento di svolta epocale che non solo aveva segnato il campo medico, ma era entrato con forza nella vita della nostra società. Avevamo ben chiaro che il Teatro Stabile non poteva esimersi dal pensare a un progetto dedicato a questa ricorrenza. Ma le ricorrenze sono pericolose, perché il rischio della celebrazione è sempre dietro l'angolo. Abbiamo iniziato pertanto a chiederci in che modo immaginare questo progetto, quale la strada da seguire.

Non era la prima volta che lo Stabile si trovava ad affrontare il mondo della salute mentale. Rifarsi ai lavori passati e proseguire su quella via? Poteva essere una buona cosa. E tuttavia pensavo che, a tanti anni di distanza, forse non sarebbe stato il modo migliore per coinvolgere nella storia della rivoluzione basagliana le generazioni nate dopo, che del lungo percorso che ha portato alla legge 180 poco o nulla sanno e per le quali intorno a questo tema risuonano solo slogan – “Crollano i muri dei manicomi”... “Si spalancano le porte”... “Chiudono i manicomi”... E alla ricerca dell'idea giusta ci siamo inoltre resi conto che non soltanto per le generazioni più giovani, ma anche per le

* Direttore del Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia

altre quel percorso, duro e affascinante, rimaneva perlopiù sconosciuto.

Ecco, è stata questa la scintilla che ci ha indirizzati allora a concepire un progetto che raccontasse dall'inizio la storia di quest'avventura. Ma quali potevano essere le figure adatte a ripercorrerla e quale la forma da dare a questo racconto, in teatro? Da queste domande siamo partiti operativamente.

I fili della trama e dell'ordito hanno iniziato a intrecciarsi. Da quando sono direttore dello Stabile mi è capitato di tanto in tanto di incontrare Peppe Dell'Acqua e di avere avuto con lui alcuni scambi sul tema, dunque sapevo che in qualche modo lui in questa storia sarebbe dovuto entrarci, ma solo quando abbiamo avuto chiaro e definito il percorso da intraprendere, ho iniziato a pensare che non poteva assolutamente non essere in scena... E però, com'era possibile chiedere a un medico come lui, anziché di intervenire in una singola serata, di prendere parte a uno spettacolo con repliche, addirittura a un'intera tournée?

Inoltre, sia per una mia personale diffidenza verso i monologhi (lo confesso), sia soprattutto perché non credevo che una persona da sola, ancorché protagonista di quella stagione, riuscisse a raccontarla in scena, mantenendo pure il dovuto distacco, ho immaginato per questa storia un'ulteriore voce... Allora incontri, chiedi, ti confronti, finché un giorno Matteo Oleotto (entra anche lui, in un certo modo, nel progetto) mi parla dell'amicizia fra Peppe e Massimo Cirri, e così i fili della trama e dell'ordito si intrecciano più strettamente.

E poi: chi sarebbe stato in grado di dare sostanza scenica a tutto questo? Forse un regista puramente teatrale non sarebbe stata la figura giusta. A quel punto accade che in teatro, durante le discussioni, Roberta Torcello, la nostra direttrice di produzione, fa il nome di Erika Rossi.

E così il progetto comincia a prendere corpo.

Nelle repliche che ho visto a Trieste, tra i volti degli spettatori non so se mi abbiano colpito di più quelli commossi o quelli incuriositi e affascinati. So che non rammento di averne mai visto uno indifferente: e questo è il bellissimo risultato di ciò che hanno creato, insieme a tutti i tecnici, Peppe, Massimo ed Erika.

Trieste, ottobre 2019